

NOI, UN CERTO “TU” E MONTALE

LA RICERCA DELL’ASSENTE

Il nostro lavoro parte da una ricerca “insolita” tra le righe che Eugenio Montale ci ha regalato:

c’è chi in Montale ricerca il qualcosa;

c’è chi ricerca il niente;

c’è chi ricerca un accadimento;

c’è chi vaga alla disperata ricerca di un tutto.

Noi, invece, siamo stati colpiti da quello che in Montale non c’è.

Può apparire come un tema insolito a chi lo sente per la prima volta, specialmente se presentato in questo modo, ma ciò che abbiamo realizzato non ci è stato suggerito da altri se non dall’autore stesso, attraverso la lettura delle sue poesie, e dunque l’immersione nel suo mondo. Entrambi ci siamo subito resi conto di come Montale fosse una delle persone meno dirette che avessimo mai conosciuto, quasi timido per certi versi, una di quelle persone che per aprirsi al prossimo ci mette un po’, e di come le sue poesie non fossero che il veicolo indiretto da lui scelto per esprimere e comunicare a chiunque ciò che non era riuscito ad esprimere e comunicare di persona al fantomatico “Tu” che sempre è presente nei suoi componimenti, e che può essere chiunque, per noi, ma certamente qualcuno di unico ed inimitabile, per lui. A quel punto, si è rivelato a noi non come autore, ma come persona, in un modo inedito, che non avevamo mai sperimentato fino a questo momento. La nostra “ricerca dell’assente”, quindi, può essere meglio definita come una ricerca del nascosto, del quasi invisibile, di ciò che c’è, ma non si vede. Del niente, che è tutto.

FACCIAMO ROTTA VERSO MONTALE

Per questo, ci siamo avventurati in questa ricerca partendo dalla lettura della poesia “Non chiederci la parola”. Nella sua prima strofa, infatti, Montale stesso dice ad un “tu”, che forse è il lettore, forse è quell’uomo “*sicuro*” di cui parla nella seconda strofa, di non chiedergli una parola sicura che “*squadri da ogni lato*” il suo animo informi, lo “*dichiari*” e lo “*risplenda come un croco perduto in mezzo a un polveroso prato*”¹. Insomma, gli chiede di non cercare nelle sue poesie qualcosa di certo, di chiaro, di palese. Quindi questa cosa certa, chiara e palese, non c’è in Montale? Iniziamo a cercarla. Già nell’ultima strofa di questa stessa poesia, Montale ci indirizza verso una qualche direzione, facendoci disperare di trovare più di “qualche storta sillaba e secca come un ramo”.

Qualcosa di più ci è stato *chiaro* dopo aver letto la poesia “Mia vita a te non chiedo”, nella quale il “Tu” che prima era generico, quindi poteva trattarsi di chiunque, viene esplicitato: si tratta infatti della “Vita”. In questo componimento, la Vita è colei alla quale Montale *non chiede*, così come in quello precedente era Montale colui al quale la vita *non doveva chiedere*. Ma anche qui, in analogia al componimento precedente, nulla è certo, nulla è chiaro, nulla è palese. Rari sono i “trasalimenti” che cambiano le cose, e passeggeri. Ma -ci siamo chiesti- allora ci sono? C’è qualcosa, o *l’ombra* di qualcosa, a rischiarare il buio? Se questo è vero, vale la pena cercare più in profondità! Ma quanto?

Forse ciò che manca si vede da un terrazzo, sussurrato dalle Muse che abitano le Magnolie, i Cipressi e gli Ippocastani del Lago d’Orta e che amano appollaiarsi sulle balaustre di una villa dimenticata da Dio e dagli uomini, fuori dal tempo e dal resto del mondo? Montale di essa ci dice che “*i salici piangono davvero*”². Ecco una svolta. Qualcosa che succede davvero. Ma non dura che un attimo, è l’ennesima trappola montaliana, la prima ma non l’ultima nella quale siamo cascati appieno. Ecco, infatti, apparire nuovamente l’indecisione, che “*ristagna tra vita e morte*”, che “*È un’angoscia limbale sempre incerta tra la catastrofe e l’apoteosi di una rigogliosa decrepitudine*”. Niente è certo, se non per un istante. Tutto è fermo, ma nonostante questo suo ristagnare lo increspano ancora delle onde, che sono quelle che lo fanno tendere ora alla Vita, che ritorna in questa poesia, ma come terza parte, e ora alla Morte. Questo movimento tra vita e morte, dal quale si originano la Curiosità e la Meraviglia ora per l’una, ora per l’altra, è un motore per Montale, è ciò che secondo noi lo spinge a scrivere, scrivere per disvelare, ma anche scrivere per nascondere. E

¹Non chiederci la parola, Ossi di Seppia

²Sul Lago d’Orta, Quaderno di Quattro Anni

dona anche a noi una poderosa spinta verso una ulteriore ricerca, fiduciosi, questa volta, di trovare, tra cento domande, almeno una risposta.

Esplorando la grande casa ricolma ma al contempo vuota ed abbandonata che è la poesia di Montale, ci siamo imbattuti in uno dei suoi lasciti a nostro parere più significativi, una risposta che porta non a cento, ma a mille domande: “ciò che di me sapeste”. Il titolo dice con eloquenza ciò che Montale ci comunica in questa poesia: “*ciò che di me sapeste non fu che la scialbatura, la tonaca che riveste.*”³ Ma questo già lo sapevamo. Lo abbiamo riscontrato in tutte le altre poesie esplorate. Parla di “oltre”, nel quinto verso. Parla di “sigillo”, all’ottavo. Parla di “mutarsi”, di “schiudersi”, nella terza strofa. Tutti spunti interessanti, ma già parzialmente affrontati. E allora cosa ci dice di nuovo, in questa? Siamo stati catturati dalle lapidarie parole con cui conclude la terza strofa: “che mai vedrò”. Si accorge, dunque, che qualcosa c’è, ma è anche convinto di non poterlo trovare. Con la quarta strofa arriva però la vera rivoluzione che indirizza il nostro cammino: “restò così questa scorza la mia vera sostanza”. Ecco, allora, dove dobbiamo cercare! Non attorno a lui, non in profondità in un luogo, ma dentro di lui, in profondità nell’animo! Lui ci parla della scorza come sua vera sostanza, ci dice che oramai il vero se stesso è quello della superficie. Che lui non è altro che un’ombra. Ma probabilmente si tratta solo di uno scoramento temporaneo, di una sua temporanea disarmonia interiore: ci ha infatti appena detto che “era forse oltre il telo l’azzurro tranquillo.” C’è qualcosa, dietro il telo del suo cuore scordato che copre un animo afflitto, ma oramai, avendo smesso di lottare, lo stesso Montale non vuole crederci, non vuole accettarlo, non vuole svelarlo.

Questa sua reticenza a cambiare le cose è evidente nelle prime due strofe della poesia “Elegia”: qui Montale si rivolge con schiettezza ad un “tu”, e lo ammonisce: “*non muoverti*” “*meglio non muoversi*”. “*Se ti muovi lo infrangi*”⁴. Ci siamo chiesti che cosa infrangerebbe il tu, muovendosi. E la risposta, per una volta, è arrivata subito: il mondo. Il mondo visibile, tangibile, calcolabile, che “*è come una gran bolla di cristallo sottile*” ed è “*un azzurro subacqueo che ci ravvolge*”. Leggendo queste parole, la nostra prima impressione è stata quella di essere di fronte ad un Montale ormai sconfitto, demoralizzato, che non solo accetta l’illusione, ma persino la difende. Di un Montale che, forse, è alla ricerca di una tranquillità, anche precaria, anche delicata, che l’autore pare difendere con le unghie e con i denti per impedirle di rompersi e fuggire. Per impedire che anche questa tranquillità faticosamente conquistata vada ad inserirsi nel novero delle “cose assenti”. Ormai, Montale è convinto che siano degli sciocchi quelli che tra di noi “*credeva(no) di spiarne il ritmo e il*

³Ciò che di me sapeste, Ossi di Seppia

⁴Elegia, Poesie Disperse

respiro". Si accontenta di quegli sprazzi di luna dei quali "*schiumano i confini del visibile*", non vuole andare "*oltre*", nel luogo in cui la luna sosta. Si accontenta quindi di un'assenza interiore se questa può, almeno apparentemente, soddisfare il desiderio di tranquillità di quella "scorza" esteriore che lui ha dichiarato essere la sua vera sostanza in "Ciò che di me sapeste". Sfrutta un vuoto per colmarne un altro, ormai affranto. Nella terza strofa la sua disperazione è palpabile, nel suo dilungarsi ad elencare i fantasmi che la "notte" ha creato davanti ai suoi occhi, e che ora è disposto ad accettare, quasi con una sottomissione triste e forzata, quasi come se non fossero le illusioni a sfilare davanti a lui, ma lui a passare sotto le forche caudine di fronte ad esse. Una domanda supplichevole alla notte chiude la strofa: "*crei fantasmi o adagi tra le tue braccia un mondo?*"⁵. Con questa domanda, Montale pare quasi supplicare la Notte di dargli una risposta certa, definitiva, ora che si è arreso ed è stato firmato l'armistizio con la sua tormentata anima. Quasi come i classici buoni dei film che, imprigionati dal cattivo, si fanno dire tutto il suo piano diabolico, Montale tenta un'ultima, disperata richiesta. Non sappiamo se riceve risposta. Non sappiamo se quella risposta lo soddisfa. Vediamo, però, ancora una volta quell'esortazione: "non muoverti", ad iniziare la quarta strofa. Ma questa volta, non si tratta di cautela. Si tratta di attesa. Questa volta, Montale è deciso ad iniziare una guerriglia partigiana, nonostante l'umiliazione e l'armistizio firmato, e dona una nuova, seppur incerta, speranza al "tu":

*"e tutta questa finta realtà
scoppierà
forse.
Noi forse resteremo.
Noi forse."*

La bolla, prima statica barriera, è ora in mutamento, in evoluzione. Anche i sigilli dunque cambiano, anche i sigilli dunque si aprono naturalmente. Ed è di quelle occasioni, di quelle opportunità che si deve approfittare, se si vuole andare oltre.

E noi, che desideriamo raggiungere quell'oltre, per poter finalmente dimostrare la sua esistenza e concretezza, abbiamo indagato alla ricerca di ulteriori sigilli chiusi, aperti, malchiusi, ulteriori potenziali occasioni di intravedere e raggiungere quell'oltre. E siamo incappati nella poesia "I limoni", nella quale quasi inavvertitamente abbiamo incontrato di nuovo, come se fosse lei ad offrirsi a noi e non viceversa, l'occasione che prima abbiamo intravisto nella possibilità che la bolla

⁵Elegia, Poesie Disperse

si rompesse, e che in questo componimento è rappresentata da un portone “malchiuso”⁶ che si affaccia su un cortile adornato da filari di gialli limoni:

*“Quando un giorno da un mal chiuso portone
tra gli alberi di una corte
ci si mostrano i gialli limoni;
e il gelo del cuore si sfa”*

Questa occasione è per Montale la via di fuga tanto agognata, un motivo di rivalse e di arricchimento interiore: finalmente, grazie ad essa, gli è possibile scostare il telo del suo cuore scordato, ed intervenire su di esso, su ciò che esso copre, per ritrovare una vera armonia, concreta e sicura come le note che fluiscono da uno strumento ben accordato, capaci di scrosciare, sotto forma di aggraziate canzoni, fino al petto di ciascuno di noi. E le labbra e le dita di Montale erano maestre nel ricavare da ogni freddo strumento un’armoniosa melodia, nell’attesa e nella speranza di poter godere, anche poco, di quell’armonia.

La nostra ricerca, dunque, si è rivolta ad alcune di quelle poesie che Montale stesso chiama “Accordi”. Poesie dedicate a quegli strumenti musicali che sono porte e chiavi dell’anima del poeta, mezzi per farla uscire all’esterno, e per permettere a lui di accedervi. Infatti, accoglie il lettore che si avvicina alla lettura della poesia “Violoncelli” con quella che pare una preghiera, la disperata invocazione di chi, riscoperta la propria dignità di individuo, vuole far sentire la propria voce, la propria presenza:

*“Ascolta il nostro canto che ti va nelle vene
e da queste nel cuore ti si accoglie,
che pare, angusto, frangersi: siamo l’Amore, ascoltaci!”*

Montale chiede di essere ascoltato. Dopo momenti di scoramento, profonda depressione e sfiducia in se stesso e nel mondo, in cui chiedeva di non fargli domande, ora è lui stesso a chiedere di poter parlare. Vuole parlare ancora una volta ad un “tu”, e vuole che le sue parole, nella persona delle note che produce, penetrino il cuore dell’ascoltatore, angusto e ricolmo di quel nulla opprimente che prima attanagliava anche le viscere del poeta. Le note diventano dunque le vere protagoniste della poesia, e sono portatrici di chiarezza e novità come il rosso sole del mattino è portatore di quella luce che rischiara le tenebre. Seguire quelle note, entrare nel fascio di luce che esse proiettano nell’anima, innalza l’ascoltatore ad un livello superiore, lo avvicina all’oltre, al

⁶I Limoni, Ossi di Seppia

“*gurge dell’Iddio*”, in un modo che mai avrebbe potuto sperimentare da solo, partecipa persino di quell’oltre, sintonizzandosi per un po’ sulla sua frequenza, diventando “*eco della sua voce, timbro della sua gamma*”⁷.

La musica è dunque per Montale un efficace mezzo per entrare in comunione temporaneamente con l’oltre, liberandosi dei limiti terreni, spesso autoimposti, rappresentati al verso 17 dalla “*scorza di un dì*”, che quindi appartiene al passato, e permettendo alla propria “*forma più vera*”, oramai fuori dai “*limiti della carne*”, di “*esprimere scintille che giammai avrebbe conosciute*”, ovvero di scoprire ciò che è sempre stato dentro di sé ma che, pressato insieme all’anima nei confini dettati dalla carne, non ha mai avuto occasione di esprimersi e rivelarsi, se non parzialmente. Questa strada rapida, bruciante, turbinosa, questo cambiamento e rimescolamento repentini forse non sono la via migliore e più stabile da percorrere per giungere ad una definitiva e completa pace. Forse, sono solo un’illusione di un momento, che scompare nei “*paradisi ambigui dove manca ogni esistenza*”. Probabilmente sono *una* risposta, non *la* risposta. Ma segnano comunque una via verso l’oltre, che permette di conquistare qualche ridotta all’ignoto, di avanzare in quella guerra di logoramento in trincea che è la vita, fatta di interminabili attese e piccoli passi avanti.

Leggendo la poesia “*Contrabbasso*”, a sorpresa, siamo incappati in una nuova narrazione di un momento di “*scoramento*”. C’è nuovamente un protagonista “*scordato*”. Alle allegre note del violoncello, qui si sostituisce “*un susseguirsi monotono di necessità crude*”⁸ che porta nuovamente un’atmosfera di disperazione, di depressione, di disarmonia interiore. Torna un lessico che tratta di reclusione: si parla di “*confini*”, di “*pareti*”, di “*limiti*”. Il movimento ora manca, è la staticità a governare. Nulla cambia “*da tanti anni*”. Il “*tu*” protagonista della poesia, del quale sappiamo solo che è una donna, è occupato a soddisfare le sue “*necessità crude*”, dettate dall’istinto, e nulla potrà fare per uscire “*dai limiti del “Brutto”...*”, ma è lecito tentare ogni strada, anche viaggiare con la fantasia:

“Invano con disperate ali la tua fantasia corre tutto

il fastoso dominio della vita universa;”

questa donna, a giudicare dai lapidari versi qui riportati, ha già tentato la via della fantasia, e ha fallito nel suo proposito: sebbene possa percorrere ed esplorare “*tutto il fastoso dominio della vita universa*”, percorrere quella via è solo dannoso per lei, perché vano. L’esplorazione che lei fa con

⁷Violoncelli, Accordi

⁸Contrabbasso, Accordi

la fantasia non è che un'esplorazione effimera, forse falsa, artificiosa, e persino la bruciante e repentina quanto incerta strada verso l'oltre tracciata dalla musica, che abbiamo già affrontato, può garantire maggior successo, maggiore comprensione dell'oltre, rispetto alla strada tracciata dalla fantasia.

Alla nostra lettura della poesia "Contrabbasso" è seguita quella della poesia "Violini", la prima della raccolta *Accordi*, che si è presentata "*davanti alle pupille nostre smarrite*"⁹ come una delle poche, piccole isole di speranza nell'agitato mare delle poesie montaliane. Come ne "*I violoncelli*" anche qui abbiamo rivisto in Montale una profonda "*incertezza*" sulla vita: basti pensare ai versi:

*Sono qui nell'attesa di un prodigio
e le mani mi chiudo nelle mani.
Forse è in questa incertezza, mattino che trabocchi
dal cielo,
la più vera ricchezza"*

Questo senso di incertezza, però, è stato subito mitigato da un caldo invito del poeta, quello di ricercare la ricchezza anche nelle cose che riteniamo incerte, che non sono una garanzia. Montale, lo abbiamo visto, ha a lungo lottato con una profonda insicurezza, ed in questa poesia lo abbiamo visto trasformare quell'insicurezza in ricchezza, una ricchezza rappresentata fisicamente e spiritualmente dal grande tesoro di poesie che ci ha lasciato, e da ciò che esse suscitano in ciascuno di noi, stimolando alla perfezione le corde del nostro cuore come un archetto il suo violino. Questa poesia, in un certo senso, racconta la storia dell'incertezza di Montale, dal momento in cui provocato in lui un tale disordine da renderlo incapace anche di "*Volere e Disvolere*", al momento in cui il suo cuore, finalmente liberato dalle catene che lo ponevano a forzata guardia dell'anima e dell'oltre, è stato "*fatto muto*" e, scordando (dimenticando) le gioie ed i dolori che hanno fatto parte della vita dell'autore, ha trovato un nuovo punto di partenza da cui far ripartire l'eterno cammino che "*è sempre da ricominciare*", trovando finalmente una certa armonia, un certo "accordo" per il suo violino, un certo "accordo" tra la sua scorza e la sua anima profonda. Quanto basta per esplorare il maggior numero possibile di quelle strade verso l'oltre che la gioventù gli pone innanzi.

Ed ecco che, per mezzo di tre strumenti, Montale ci ha presentato tre, trenta, trecento vie per sbirciare l'oltre, così diverse eppure così ugualmente effimere, temporanee, incapaci di soddisfare davvero la sete di sapere che anima ciascuno di noi nel profondo.

⁹Violini, *Accordi*

Forse Montale ormai ha trovato la sua via, o le sue vie, verso l'Armonia, ma tutti noi percorriamo una strada diversa, nel lungo percorso verso la nostra, personale Armonia. E Montale è pronto ad accompagnarci in questo percorso, guidandoci attraverso gli errori e le avversità per impedirci o sconsigliarci di fare gli stessi errori compiuti da lui: dove lui ha visto un mondo statico, ora vede un continuo mutamento, una continua agitazione. Dove ha visto una parziale disarmonia, di cui accontentarsi pur di non soffrire, ora vede solo il male, solo una distrazione, un qualcosa da cui fuggire e non farsi abbindolare. Riconosce l'attrazione che esercita un approdo facile, ma disillude "l'intento cuore"¹⁰ a cui si rivolge, dicendogli che il fermarsi "a mezza via o in alto mare" non è possibile, poiché "non c'è sosta per noi (uomini)". Insomma, ad un Montale statico si sostituisce uno dinamico. Ad un Montale scorato uno rincuorato. Ad un Montale sfiduciato uno fiducioso. Ad un Montale che impara come muoversi nella Vita, un Montale che è Maestro di Vita.

LA PERPETUA VIA VERSO L'OLTRE

E noi due ci sentiamo davvero di poter considerare Montale come nostro Maestro di Vita, come guida universale all'interno del particolare universo che vive in ciascuno di noi. Pochi altri poeti, o forse è meglio dire poche altre persone, ci hanno saputo stupire, intrigare e coinvolgere come ha saputo fare lui. Al di là dei componimenti in sé, indubbiamente affascinanti, siamo rimasti catturati dalla sua capacità di farci interrogare su di lui e la sua esperienza personale, e tramite essa riflettere su noi stessi. Abbiamo constatato che è una persona che si fa conoscere piano piano: si è aperto infatti a noi passo dopo passo, o meglio poesia dopo poesia. Una cosa che ci ha insegnato è sicuramente quella di non fermarsi alle *apparenze*, a andare *oltre* a cercare quanto più di *vero* c'è nel "Tu" che ci sta davanti, che può essere anche la nostra immagine allo specchio. Questo non significa necessariamente chiedergli le *parole che squadriano il suo animo* e che lo definiscano come persona in modo inequivocabile, ma spesso significa lasciare che sia lui a parlarci e a delinearci le sfumature del suo *animo difforme*, e quindi navigare coi remi che egli stesso ci dà nell'azzurro infinito del mar Mediterraneo che tanto amava, e che ha eletto a suprema metafora del suo animo, della bonaccia e dei maremoti che vi avvenivano. E allora anche noi, che viviamo in un'isola, siamo decisi ad imbarcarci in quel "cammino che è sempre da ricominciare"¹¹.

¹⁰A Galla, Poesie Disperse

¹¹A Galla, Poesie Disperse

BIBLIOGRAFIA

Ossi di Seppia, Eugenio Montale, Mondadori

Tutte le Poesie, Eugenio Montale, Mondadori

SOMMARIO

NOI, UN CERTO “TU” E MONTALE.....	1
LA RICERCA DELL’ASSENTE.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
CORPO CENTRALE	Errore. Il segnalibro non è definito.
LA PERPETUA VIA VERSO L’OLTRE	Errore. Il segnalibro non è definito.
BIBLIOGRAFIA	9